

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume LXVIII.2

Virgilio

GEORGICA

LOCI SELECTI

PARS II



INDICE

Georgiche

- Panismo virgiliano (III, 322-338) pag. 3
- Cicale: un percorso tematico pag. 4
- Un *senex fortunatus* (IV, 125-146) pag. 7
- Il *senex Corycius* pag. 10
- Il *locus amoenus* pag. 11

Panismo virgiliano (III, 322-338)

*At vero Zephyris cum laeta vocantibus aestas
in saltus utrumque gregem atque in pascua mittet,
Luciferi primo cum sidere frigida rura
carpamus, dum mane novum, dum gramina*

[canent, 325

*et ros in tenera pecori gratissimus herba.
Inde ubi quarta sitim caeli collegerit hora
et cantu querulae rumpent arbusta cicadae,
ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo
currentem ilignis potare canalibus undam;* 330

*aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
sicubi magna Iovis antiquo robore quercus
ingentis tendat ramos, aut sicubi nigrum
ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra;
tum tenuis dare rursus aquas et pascere rur-*
[sus 335

*solis ad occasum, cum frigidus aera vesper
temperat et saltus reficit iam roscida luna
litoraue alcyonem resonant, acalanthida dumi*

Ma quando, su invito di Zefiro, l'estate rigogliosa manderà sull'balze montane e nei pascoli l'uno e l'altro gregge, dapprima con la stella di Lucifero prendiamo verso i freddi campi, **325** mentre novello è il mattino, mentre biancheggiano gli steli e c'è sull'erba tenera la rugiada assai gradita al bestiame. Poi quando la quarta ora del giorno avrà suscitato la sete e le cicale stridenti romperanno con il canto gli alberi, ordinerò alle greggi che vicino ai pozzi o agli stagni profondi di bere l'acqua **330** che scorre entro condotte di leccio. Ma nel mezzo della calura ricercare una valle ombrosa, se in qualche luogo una gran quercia di antico legno, sacra a Giove, stenda i suoi grandi rami, o se in qualche luogo vicino si stende con la sacra ombra un bosco scuro per i fitti lecci; **335** dare poi di nuovo la limpida acqua e di nuovo pascolare sino al tramonto del sole, quando la fresca sera attenua la temperatura e la luna rugiadosa ristora ormai i prati e i lidi riecheggiano del canto degli alcioni i cespugli di quello del cardellino”.

v.322: At vero: contrapposizione al trattamento del bestiame durante la stagione invernale, descritto nei versi precedenti - **Zephyris... vocantibus:** ablativo assoluto con valore causale; è il 'richiamo' della bella stagione. Per il concetto cfr. *supra* 2,330 (pag. 21) - **laeta:** è la diretta conseguenza dell'espressione precedente: il rifiorire rigoglioso della natura con la bella stagione (*aestas*).

v.323: saltus: le balze dei monti, preferite dalle capre (cfr. *Ecl.*1,76: *dumosa pendere procul de rupe videbo*), mentre *pascua* sono i pascoli pianeggianti - **utrumque gregem:** pecore e capre, di cui Virgilio ha descritto le cure da prestare loro nel periodo invernale nei versi precedenti (295-321).

v.324: Luciferi... sidere: è il nome storicamente attribuito al pianeta Venere come 'stella del mattino', ovvero quando brilla ancora verso est all'aurora, poco prima del sorgere del Sole. In quanto anticipatore della luce solare, il pianeta venne chiamato Lucifero, 'portatore di luce'. È il calco del greco φωσφόρος. Fu Pitagora ad identificare nel pianeta Venere sia Lucifero, la stella del mattino, che Vespero, la stella della sera. Tradizionale il motivo dell'uscita del bestiame al pascolo allo spuntar del sole e del suo rientro al tramonto (cfr. Sapph. fr. 104a V.) - **primo:** morfologicamente può essere aggettivo (attributo di *sidere*) o avverbio. La presenza di *inde* al v.327 fa propendere per la seconda ipotesi - **frigida:** per l'abbassarsi della temperatura durante la notte.

v.325: carpamus: congiuntivo esortativo; nel verbo l'idea del procedere lento degli animali, intenti al pascolo: cfr. *Ecl.* 1,79 *salices carpetis amaras*. Commenta in merito Servio: *carpere cogamus animalia. Et mane oves pasci praecipit secundum morem suae provinciae: nam in aliquibus locis morbum contrahunt, nisi iam siccato rore pascantur* -

dum: ripetuto in anafora, a suggerire contemporaneità necessaria - **mane:** sostantivo indeclinabile - **novum:** sott. *est* - **canent:** da *caneo*, è il biancheggiare degli steli per effetto della rugiada notturna.

v.326: ros: sott. ancora *est* - **pecori:** riassuntivo dell'*utrumque gregem* prec.

v.327: ubi: congiunzione temporale - **quarta... hora:** tra le nove e le dieci del mattino - **caeli:** qui lo stesso che *diei:* deve intendersi la 'quarta ora' che si conosce dalla posizione del sole nel cielo. Le dodici ore del giorno potevano infatti avere una lunghezza variabile a seconda delle stagioni e del conseguente periodo di luce - **collegerit:** futuro anteriore, correlativo di *iubebo* per la c.d. 'legge dell' anteriorità'.

v.328: cantu: ablativo strumentale - **querulae:** il riferimento è al frinire, monotono e assordante, dell'insetto; *canorae* commenta Servio, ma aggiunge: *aut certe 'querulae' propter illam fabulam, quod Tithonus, maritus Aurorae, post optatam longissimam vitam, diu vivendo in cicadam dicitur esse conversus* - **rumpent:** iperbolico, quasi che il tronco si spezzasse, come fosse rotto dalle vibrazioni prodotte dal rumore insistente. Si ricordi il carducciano 'Come strillavano le cicale giù per china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857' e il più modesto 'rompere i timpani' del linguaggio quotidiano. *Rumpunt, si vehementer clamant* è il commento di Servio; il verbo è comunque usato qui con un significato diverso da 1,49 (cfr. *supra* p. 18) - **cicadae:** le cicale sono uno degli elementi topici che identificano l'estate: il loro canto è connesso con la calura, l'aridità, l'arsura, la ricerca di ombra e ristoro, e ne costituisce il sottofondo sonoro, spesso l'unico. L'archetipo è un passo esiodeo (*Op.* 582 sgg.).

v.329: puteos... stagna: sono indicate le due possibili fonti di abbeveramento - **alta:** indica la profondità, e la conseguente purezza dell'acqua.

v.330: ilignis... canalibus: tronchi scavati (qui in tronchi di leccio) ove versare o convogliare l'acqua a seconda dei casi - **undam:** metonimia per *aquam*.

v.331: aestibus... mediis: è l'ora del mezzogiorno, momento tipico di una concezione panica, che è percezione molto profonda del mondo esterno (soprattutto paesaggi naturali), in cui si crea una fusione tra l'elemento naturale e quello più specificatamente umano - **exquirere:** l'infinito è retto dal precedente *iubebo* (v. 329) e ha come soggetto sott. *pastorem* - **umbrosam... vallem:** elemento caratteristico di qualunque *locus amoenus*.

v.332: sicubi: = *si alicubi*; ripetuto in anafora, suggerisce una indeterminatezza che conferisce un'atmosfera di religioso stupore all'immagine - **magna:** attributo di *quercus*, in iperbatò; l'accostamento diretto a *Iovis* ne coglie la sacralità, dettata dalla maestosità delle dimensioni - **Iovis:** il nome del dio richiama alla mente il santuario di Dodona, in Epiro, con il bosco di querce sacre, da cui si traevano gli auspici e si davano i responsi. Lungo commento di Servio in proposito: *quia omnis quercus Iovi est consecrata. Quod autem dicit 'Iovis quercus' et 'ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra', non re vera consecratos lucos nos dicit petere debere, sed ita densos, quales sunt illi, quos religio defendit: unde apparet Iovis quercum et sacram umbram generalia esse, non specialia epitheta; nam ut diximus, et omnis quercus Iovi est consecrata, et omnis lucus Dianae* - **antiquo robore:** ablativo di qualità.

v.333: ingentis... ramos: conseguenza del prec. *magna* - **nigrum:** attributo di *nemus*; l'aggettivo vuole richiamare il 'buio' prodotto dalla presenza dei numerosi alberi (*ilicibus crebris*, ablativo di causa).

v.334: ilicibus: l'elce o leccio (*quercus ilex*). Il leccio è uno dei rappresentanti più tipici e importanti dei querceti sempreverdi mediterranei, ed è il rappresentante caratteristico del *Quercetum ilicis*, la vegetazione cioè della fascia mediterranea temperata - **sacra:** cfr. la precedente allusione a *Iovis*; attributo di *umbra*, ma da riferire per enallage a *nemus*.

v.335: dare... pascere: i due infiniti sono ancora retti da *iubebo* - **tenuis:** attributo di *aquas*; la leggerezza è qui sinonimo di purezza - **rursus:** l'avverbio si spiega con quanto detto prima, al v. 327 e sgg.; si osservi l'anafora.

v.336: cum: congiunzione temporale, regge i predicati seguenti - **frigidus:** attributo di *vesper*, in iperbatò: ha valore attivo.

v.337: temperat... reficit: i vocaboli (con i loro soggetti) sono collocati chiasticamente; il primo predicato è interpretato così, *refrigerat aestatis calorem*, il secondo *recreat* - **luna: nox** (Servio); può ritenersi una metonimia - **roscida:** l'attributo si spiega con la diffusa credenza che la rugiada provenisse dalla luna.

v.338: litora... dumi: nuova disposizione chiastica dei termini - **alcyonem:** uccello marino, che richiama l'infelice vicenda di Alcione, figlia di Eolo (il re dei venti) e del suo sposo Ceice. La loro vita fu così felice che un giorno osò chiamare il marito 'Zeus'. Il re degli dei si sdegnò per questo affronto e scatenò una tempesta mentre Ceice era in viaggio per mare, facendolo annegare. La sua ombra apparve ad Alcione che, intuitane la morte, si gettò nelle acque per raggiungerlo, ma gli dei ne ebbero pietà e li trasformarono entrambi in alcioni (cfr. *Georg.* 1,399 sgg.) - **resonant:** costruito con l'accusativo come in *Ecl.* 1,5 - **acalanthida:** accusativo con desinenza greca; è usato solo in questo caso e nel nominativo sing. Di quale specie si tratti non è sufficientemente chiaro, per quanto Servio nel suo commento affermi: *per dumos vero resonat acalanthis, quam alii lusciniam esse volunt, alii vero carduelim, quae spinis et carduis pascitur, ut inde etiam apud Graecos acalanthis dicta sicut ab acanthis, id est spinis, quibus pascitur*, ipotizzando quindi che si tratti dell'usignolo o del cardellino. Non aiuta certo l'accostamento con gli alcioni, che non emettono certo canti soavi nella stagione calda, nidificando verso l'epoca del solstizio d'inverno, nei giorni chiamati appunto 'alcioniani', quando il cielo è sereno e calmo il mare. In fin dei conti Virgilio non è un ornitologo e in questo caso a lui interessa la creazione di un'immagine fantastica, dai toni bucolici soffusi di grazia e malinconia, al calare di una calda sera di primavera.

Cicale: un percorso tematico

a) l'estate

Le cicale sono uno degli elementi tipici che identificano l'estate: il loro canto è connesso con la calura, l'aridità, l'arsura, la ricerca di ombra e ristoro, e ne costituisce il sottofondo sonoro, spesso l'unico.

a) l'archetipo è un passo esiodico: Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 582 sgg.:

Quando il cardo fiorisce e l'echeggiante cicala appollaiata su un albero riversa il suo canto melodioso muovendo fittamente le ali, nella stagione della faticosa estate, allora le capre sono più grasse, il vino più buono, le donne più dissolute, gli uomini più fiacchi, perché Sirio inaridisce testa e ginocchia, e la pelle è secca per la calura: ma allora vi sia l'ombra di una roccia e vino di palma ...

b) La descrizione viene ripresa da Alceo: notiamo come il mutamento formale (eolico invece di ionico, asclepiadei maggiori invece di esametri) non impedisca l'imitazione, anche se vi sono degli spostamenti: ad esempio l'idea del canto echeggiante della cicala è resa da Esiodo con un attributo, da Alceo con il verbo corradicale. Il fondamentale

spostamento riguarda il tema di fondo: la descrizione del ciclo della natura in Esiodo, il tema simposiaco in Alceo. Di qui la collocazione alla fine o all'inizio dell'invito al ristoro:

Fr. 347 V. *Bagna i polmoni col vino, infatti l'astro compie il suo giro, e la stagione è terribile, e tutte le cose hanno sete per la calura, ed echeggia dalle foglie dolcemente la cicale, e fiorisce il cardo, e ora le donne sono più turpi e gli uomini smunti, perché Sirio inaridisce testa e ginocchia*

c) Anche la cornice paesaggistica del *Fedro* platonico comprende le cicale all'interno di un'ampia descrizione di un *locus amoenus* estivo:

Platone, *Fedro*, 230: *Com'è amabile e dolcissima la gradevole aria del luogo! Qualcosa di estivo e melodioso echeggia nel canto delle cicale. Ma la cosa più piacevole di tutte è l'erba, che in leggero pendio riesce a sostenere benissimo la testa per chi vi si sdraia. Sei una guida eccellente, caro Fedro.*

d) In Virgilio incontriamo due scene estive, in cui compare il *topos* delle cicale. In un passo delle *Georgiche* che si colloca nella tradizione esiodea l'estate è identificata dai due elementi sete/cicale. Dato il tema generale del III libro (l'allevamento del bestiame) la calura e il ristoro sono visti solo in funzione degli animali:

Georg. III, 327 sgg.: *inde ubi quarta sitim caeli collegerit hora / et cantu querulae rumpent arbusta cicadae, / ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo / currentem ilignis potare canalibus undam.*

Poi, quando l'ora quarta del cielo accumulerà la sete e le cicale lamentose eromperanno attraverso gli arbusti col loro canto, inviterò a portare le greggi presso i pozzi o gli stagni profondi, a bere l'acqua che scorre nei canali di legno di leccio.

Invece nel seguente passo della seconda ecloga protagonista è l'uomo (Coridone), per cui la calura estiva aggiunge sofferenza al dolore di un amore non corrisposto:

Ecl. II, 8 sgg.: *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant, / nunc viridis etiam occultant spineta lacertos, / Thestylis et rapido fessis messoribus aestu / alia serpyllumque herbas contundit olentis. / At mecum raucis, tua dum vestigia lustris, / sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.*

Ora anche le greggi cercano ombre e frescura, ora anche i roveti nascondono le verdi lucertole, e Testili pesta aglio e serpillio, erbe odorose, ai mietitori stanchi per la violenta calura. Ma con me, mentre seguo le tue tracce, sotto il sole ardente gli arbusti echeggiano il canto delle roche cicale.

e) Ritroviamo l'elemento topico nella seguente poesia di Montale, in cui contribuisce insieme con pochi altri elementi (il muro rovente, il sole che abbaglia) a creare l'ambito dove si colloca la solitaria contemplazione del poeta, diviso fra la ristrettezza dell'al di qua (il muro sbarrato) e le improvvise rivelazioni dell'oltre (la scaglia di mare):

*Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.
Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
Osservare tra fronde il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli cricchi
di cicale dai calvi picchi.
E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

(E. Montale, *Ossi di seppia*)

f) Così diffuso è l'elemento topico che da solo può identificare l'estate: *expectate cicadas* dice Giovenale (IX, 69) nel senso di *attendete l'estate*.

b) il canto

Da elemento topico la cicale diviene simbolo: del canto e della poesia. Il testo fondamentale in Platone, nello stesso *Fedro* già citato, con uno dei miti sull'origine delle cicale:

a) Platone, *Fedro*, 258-59e:

Socrate: *Abbiamo tempo libero, mi pare. E mi sembra che nell'afa le cicale cantando e dialogando fra loro sulle nostre teste guardino anche noi. Se dunque vedessero che anche noi, come fanno i più sul mezzogiorno, non dialoghiamo ma sonnecchiamo e per pigrizia mentale ci facciamo affascinare da loro, giustamente riderebbero, ritenendo che degli schiavi siano venuti in questo rifugio a dormire, come greggi sul mezzogiorno presso una fonte; qualora invece vedano che dialoghiamo e le oltrepassiamo navigando, come davanti alle Sirene, senza farci affascinare, compiacendosi ci darebbero il dono che hanno l'incarico di dare agli uomini da parte degli dèi.*

Fedro: *Qual è questo dono che hanno? Non mi sembra di averne mai sentito parlare.*

Socrate: *Non è conveniente che un uomo amante delle Muse non abbia mai sentito tali cose. Si dice che un tempo queste fossero uomini, di quelli vissuti prima della nascita delle Muse; e quando nacquero le Muse e si manifestò il canto, alcuni degli uomini di allora furono così colpiti dal piacere che cantando trascurarono cibo e bevanda, e morirono senza accorgersene. Da loro in seguito sorge la stirpe delle cicale, che ottenne dalle Muse il dono di non aver bisogno fin dalla nascita di nutrimento, ma di cantare subito senza cibo né bevanda, sino alla fine. E poi si recano dalle Muse e riferiscono chi fra gli uomini di quaggiù onora ciascuna di loro*

b) l'idea che le cicale non avessero bisogno di cibo, ma al più si nutrissero di rugiada, diviene presto proverbiale, come in questo passo di Virgilio (*Ecl. V, 76 sgg.*: *Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,/ dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,/ semper honos nomenque tuum laudesque manebunt*).

c) Il canto delle cicale suggerisce al Carducci una gioiosa riflessione sulla sua condizione di poeta:

Da: *Le "risorse" di San Miniato al Tedesco, I*: *Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co'l calore e co'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la coscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo e parte della mia madre immortale.*

(riduz. e adattam. da G. Rigogliosi Morani, *Cicale*, Zetesis (2004-2)

Un senex fortunatus
(IV, 125-146)

Namque sub Oebaliae memini me turribus ar-
[cis, 125
qua niger umectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relict
iugera ruris erant, nec fertilis illa iuven
nec pecori opportuna seges nec commoda Bac-

[cho.
Hic rarum tamen in dumis olus albaque cir-
[cum 130
lilia verbenasque premens vescumque papaver
regum aequabat opes animis seraque revertens
nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumn
rum carpere poma, et cum tristis hiems etiamnum
frigore saxa 135
rumperet et glacie cursus frenaret aquarum,
ille comam mollis iam tondebat hyacinthi
aestatem increpitans seram Zephyrosque mo-

[rantes.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
primus abundare et spumantia cogere pressis 140
mella favis; illi tiliae atque uberrima pinus,
quotque in flore novo pomis se fertilis arbor
induerat, totidem autumn
o matura tenebat. Ille etiam seras in versum
distulit ulmos eduramque pirum et spinos iam pruna feren-
[tes 145
iamque ministrantem platanum potantibus um-
[bras.

125 Mi ricordo infatti sotto le torri della rocca Ebalia, là dove il Galeso, cupo, bagna i seminati biondeggianti, di aver visto un vecchio di Corico, che possedeva pochi iugeri di terreno abbandonato, e quel campo non era fertile per i giovenchi né adatto al bestiame né conveniente per la vite. **130** Questi tuttavia, piantando tra i cespugli radi legumi ed intorno candidi gigli e verbene e il papavero dallo stelo sottile, uguagliava in cuor suo le ricchezze dei re e tornando a casa a notte fonda riempiva la mensa di vivande non comprate. **135** Per primo in primavera coglieva le rose e i frutti in autunno, e quando ancora il triste inverno spacca per il freddo i sassi e con il gelo arrestava lo scorrere delle acque, lui tosava già la chioma del flessuoso giacinto facendosi beffe dell'estate che tardava e degli zefiri che indugiavano. **140** Lo stesso dunque per primo abbondava di api feconde e di uno sciame numeroso e miele spumeggiante raccoglieva dai favi spremuti; aveva tigli e pini assai rigogliosi, e di quanti frutti, nella nuova fioritura, si era rivestito il fertile albero, altrettanti in autunno ne teneva maturi. Egli dispose in filari olmi **145** anche adulti e peri assai duri e pruni che portavano già le susine e platani che offrivano già l'ombra ai bevitori.

v.125: Namque: esplicativo dei versi precedenti (116-124) in cui Virgilio ha espresso il proprio rammarico di non poter, giunto ormai quasi al termine della sua fatica poetica, trattare la coltivazione dei fiori, indispensabili veruna corretta apicoltura - **Oebaliae... arcis:** l'epiteto deriva da Eballo, leggendario re di Sparta, in quanto spartani sarebbero stati, secondo la tradizione, i coloni fondatori di Taranto. Oltre a Virgilio, anche Silio Italico (*Pun.* 12, 451) allude ai tarantini come *Oebalios nepotes* e ancora Claudiano (*Carm.* 17,158) parla di *Oebalium Tarentum*. Spiega Servio: *Oebalia ipsa est Laconica: unde de Castore et Polluce ait Statius Oebalidae fratres*. Aggiunge poi la seguente nota storico-antiquaria: *'Oebaliae autem turrez ait' quas condiderant hi qui de Oebalia venerant: nam, ut etiam in tertio Aeneidis [v. 551: hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti] diximus, Lacones diu bello attriti ab Atheniensibus et inopiam timentes virorum, praeceperunt ut virgines eorum cum quibuscumque concumberent: quo facto cum post victoriam iuvenes, de incertis parentibus nati, erubescerent originem suam — nam et Partheniatae appellabantur —, duce Phalanto, octavo ab Hercule, navigiis profecti, venerunt ad oppidum Calabriae, quod Taras Neptuni filius considerat, et id auctum habitaverunt* - **memini:** allude a un preciso ricordo personale di Virgilio, in genere molto parco di annotazioni autobiografiche. Può essere stato nel 37 a.C., in occasione del viaggio di cui parla anche Orazio nella Satira V del libro I (*Iter Brundisinum*) - **sub... turribus:** non sono torri delle mura di Taranto: ormai le città italiche in epoca augustea non avevano più mura e quelle che avevano avuto nel passato erano in disfacimento, come risulta dalle descrizioni di Strabone. Esclusa l'indicazione di muraglia, resta il significato di 'case a più piani'. In tal senso si ricollega con *turribus* di Tibullo 1,7,19-20: *utque maris vastum prospectat turribus aequor / prima ratem ventis credere docta Tyros* 'e come domina dall'alto dei suoi palazzi su ampio tratto di mare Tiro che fu la prima a saper affidare le navi ai venti'; significato che si accorda anche con Orazio (*Carm.* 1,4,14) *regumque turrez*, contrapposte alle precedenti *pauperum tabernas* - **arcis:** variante del più frequente *altis*, presente nei MSS e nel commento di Servio. Certo *altis* indica qualcosa di visibile, che spicca all'orizzonte e rimane perciò impresso nella memoria.

v.126: qua: l'avverbio di moto per luogo vuole evidenziare lo scorrere delle acque 'attraverso' le colture - **niger:** non tanto per la profondità delle acque, quanto per la presenza di tigli, platani, olmi e, soprattutto, pini, che ancora oggi rendono ombroso il corso d'acqua - **umectat:** con le acque usate per l'irrigazione - **flaventia culta:** biondeggiare di messi nell'immagine - **Galaesus:** fiume di natura carsica di breve corso (solo 900 m.) che sorge nel territorio di Taranto, di cui costituisce un' apprezzata risorsa idrica ed economica. L'etimo è incerto, ma preesistente alla venuta dei coloni spartani; infatti Polibio (8,35) dice che Annibale 'si accampò a quaranta stadi di distanza presso il fiume chiamato da alcuni Galeo e dai più Eurota, con lo stesso nome del fiume che scorre presso Sparta. Denominazioni spartane sono frequenti in tutto il territorio e nella città di Taranto, che è, come tutti sanno, colonia di Sparta' (trad. C. Schick). Proprio riferendosi a Virgilio, di cui preannuncia la grandezza dell'*Eneide*, in corso di stesura, Propertio ne ricorda i trascorsi bucolici e georgici, citando le pinete lungo il Galeo e il canto dei pastori (2,14,67-8: *tu canis umbrosi subter pineta Galaesi / Thirsyn et attritis Daphnin harundinibus*), mentre Orazio (*Carm.* 2,6,9-12) confessa all'amico Settimio che, se non gli sarà concesso di poter invecchiare a Tivoli, perché *unde si Parcae prohibent iniquae, / dulce pellitis ovibus Galaesi / flumen et regnata petam Laconi / rura Phalantho*.

v.127: Corycium... senem: spiega Servio: *Corycos enim civitas est Ciliciae, in qua antrum illud famosum est, paene ab omnibus celebratum. Et per transitum tangit historiam memoratam a Suetonio. Pompeius enim victis piratis Cilicibus partim ibidem in Graecia, partim in Calabria agros dedit, e prosegue, precisando che male autem quidam 'Corycinn' proprium esse adserunt nomen, cum sit appellativum eius, qui more Corycio hortos excoluit: quod etiam Plinii testimonio comprobatur*. Il fatto è una delle conseguenze del *bellum piraticum*, combattuto da Pompeo nel 67 a.C. che portò alla scomparsa della pirateria nel bacino del Mediterraneo e permise l'insediamento degli sconfitti in terre disabitate o incolte - **cui:** dativo di possesso - **pauca relictis:** voluto accostamento di due termini che, ponendo in risalto le modeste dimensioni dell' appezzamento e la sua natura non proprio ottimale dal punto di vista della coltivazione, servono ad esaltare la figura del protagonista - **relictis:** spiega Servio: *deserti atque contempti; quis enim agrum non sperneret nulli rei aptum, non vitibus aut frumentis vel pascuis?*

v.128: iugera: si ricordi che lo iugero equivaleva all'area di terreno che era possibile arare in una giornata di lavoro con una coppia di buoi aggiogati (di qui l'etimologia: *iugum*, cioè 'giogo') e corrispondeva così a circa un quarto di ettaro - **fertilis illa:** entrambi attributi del seg. *seges* - **iuvenis:** dativo, qui di svantaggio; il riferimento è alla mancanza di pascolo.

v.129: pecori opportuna: collocazione chiasmatica dei vocaboli rispetto al precedente (*fertilis iuvenis*) e la seguente (*commoda Baccho*); il sostantivo fa qui riferimento al bestiame minuto (ovini e caprini) - **seges: pro 'terra'** (Servio) - **Baccho:** metonimia ad indicare la vite.

v.130: Hic: il *senex Corycius* - **rarum:** attributo di *olus*, in iperbatò; Servio lo spiega come *pro praecipuo et summo* - **tamen:** ossia nonostante le difficoltà elencate in precedenza - **in dumis:** ancora un accenno alle difficoltà ambientali superate dal *senex* - **olus:** Servio lo spiega così: *id est panatile*, diversamente emendato in *panctatile* V *panccile* H *plantatile* Fabr. Morfologicamente è un singolare collettivo - **alba:** attributo, scontato, del seg. *lilia* - **circum:** qui è avverbio.

v.131: verbenas: la più nota della specie è la *verbena officinalis*, molto utilizzata in erboristeria perché, come suggerisce il nome, ha molteplici proprietà medicinali, con fioritura da primavera ad autunno inoltrato - **premens:** allude a semina o trapianto - **vescumque papaver:** per l'attributo, precisa in merito Servio: *tria significat: minutum, edule, multum* ed aggiunge: *et aliter: quo vescimur: nam est aliud lethaeum, quo non utimur*. In Lucrezio (1,326) è riferito al 'sale' con il significato di 'corrodente'. Qui si tratta di una specie commestibile e la spiegazione è data da Sirago in questi termini: 'Quando si parla di papavero, si pensa alle note piante dai grandi fiori a petali rossi di odore

sgradevole, che in aprile e maggio infestano i campi incolti e anche i seminati. Per la verità, il vero papavero è violaceo e dà l'oppio: le piantine dai fiori rossi sfacciati sono rosolacce. Ebbene, le rosolacce, quando sono tenere, ancora con nessun accenno di spiga, si possono mangiare: in Puglia si raccolgono, si puliscono, si condiscono con olio e si mangiano crude, come insalata. E sono di buon gusto. In gennaio e febbraio si possono mangiare. Il *senex*, conoscitore di piante domestiche e selvatiche, proprio d'inverno, prima che arrivino le lattughe, si ciba di rosolacce tenere, come raccoglierà forse anche ruchette e piantine di chinino, che nascono spontanee e si mangiano volentieri. Tutto questo è esperienza tarantina, che Virgilio, nordico della Padania, s'è fatta direttamente in Puglia, non già a Mantova, che è tutt'altro mondo, e nemmeno a Napoli, dove le rosolacce sono aggressive e non si mangiano' (cfr. V.A. Sirago, *Virgilio a Taranto*, Taranto 1983, p. 5).

v.132: regum: enfatizzato dalla collocazione incipitaria, è il contrapposto sociopolitico del *senex* che, per la sua origine orientale, ne avrà avuto esperienza diretta - **aequabat:** questo sentirsi pari ai re e alle loro ricchezze è giustificato da Servio in questo modo: *bene 'animis', non potestate, quia regum more cibis non comparatis utebatur* - **animis:** il plurale può spiegarsi per la presenza di *opes* - **sera:** attributo di *nocte*; in iperbatò il primo, in *enjambement* la seconda. La fatica, scandita dal tempo trascorso, è però gratificata dalla cena che può imbandirsi.

v.133: nocte: ablativo di tempo determinato - **domum:** accusativo di moto a luogo, secondo l'eccezione - **onerabat:** il verbo denota la dovizia di prodotti, di cui *inemptis* costituisce il momento *clou* - **inemptis:** per il concetto cfr. Hor. *Epod.* 2,48

v.134: Primus: è la ricompensa di tanto impegno, solerzia e fatica; ripetuto in anafora *infra* al v. 140 - **vere:** ablativo di tempo determinato - **rosam:** singolare collettivo, cui fa da contraltare *poma* - **carpere:** infinito storico-descrittivo - **poma:** nel plurale le varietà dei frutti autunnali.

v.135: cum: congiunzione con valore narrativo, regge i congiuntivi seguenti (*rumperet... frenaret*) - **tristis:** anche in senso attivo: squallore del tempo che si riverbera nell'animo - **frigore:** ablativo di causa - **saxa:** *unus enim est, ut diximus* [1,92-3: *...rapidive potentia solis / acrior aut Boreae penetrabile frigus adurat*], *effectus et calor et frigoris*, chiosa Servio.

v.136: rumperet: in *enjambement* con l'oggetto che lo precede - **glacie cursus:** puntuale parallelismo con il prec. *frigore saxa*. Cfr. l'oraziano *geluque / flumina constiterint acuto* (*Carm.* 1,9,3-4); l'ablativo è strumentale.

v.137: ille: ripetuto in anafora al v.144 - **comam:** le nuove foglie (la fioritura è in genere all'inizio di maggio) - **mollis:** allude all'aspetto delicato e flessuoso del fiore; al v. 123 Virgilio ha già definito *flexus* l'acanto - **tondebat:** la spuntatura delle foglie - **hyacinthi** grecismo; il nome deriva dal giovinetto amato da Apollo. Un giorno, durante una gara di lancio del disco, Apollo colpì alla tempia Giacinto, ferendolo a morte. Cercò di salvare il giovane adoperando ogni arte medica, ma non poté nulla contro il destino; decise allora di trasformare l'amato in un fiore dall'intenso colore rosso porpora, in ricordo del sangue versato; il mito è trattato da Ovidio nelle sue *Metamorfosi* (10,162-219).

v.138: increpitans: più che il rimprovero, qui è la beffa, il 'gioco' che il *senex* si fa della stagione che 'tarda' a venire (*seram*) - **seram:** *tarde venientem, cum ille iam eius carperet fructus* (Servio) - **Zephyrosque morantes:** duplica il concetto, affidato qui all'indugio dei venti tradizionalmente simbolo della primavera (cfr. *supra* p. 21 e nota relativa a *Georg.* 1,44).

v.139: Ergo: introduce la conseguenza - **apibus fetis:** precisa al riguardo Servio: *ne sine causa hortos descripsisse videretur*, aggiungendo poi: *et aliter: 'fetis' non sic dixit quasi pariant, sed quasi studiose examinare parantibus* - **idem:** è sempre il *senex Corycius* - **examine multo:** come il precedente è un ablativo di abbondanza.

v.140: abundare: come il seg. *cogere* è anch'esso un infinito storico-descrittivo - **spumantia:** attributo del seg. *mella* - **cogere:** è il ricavato della spremitura dei favi.

v.141: mella: l'allevamento delle api aveva nel Tarantino una lunghissima tradizione, dato che il miele che vi si produceva era paragonato, per qualità, al più celebrato di quei tempi, quello del monte Imetto, in Attica L'interesse per questa particolare forma di allevamento derivava dal fatto che il miele costituiva non solo l'unico dolcificante di ampio uso, ma era anche un rimedio medicamentoso molto utilizzato; la cera, inoltre, costituiva il principale combustibile per l'illuminazione, insieme all'olio, ma era utilizzata anche per la concia delle pelli - **illi:** in variante poliptotica con il prec. *ille* al v.137, dativo di possesso (sott. *erant*) - **tiliae:** coltivato sia per le proprietà medicinali che per i fiori, che forniscono nettare per il miele - **uberrima:** a proposito dell'aggettivo annota Servio: *'illi uberrima' scilicet: nam per naturam et tiliae et pinus steriles esse dicuntur* ed aggiunge che *hic pro 'plurima': fructum enim tinus nullum fert, sed multa semina facit* - **pinus:** è attestata la variante *tinus*, una sorta di lauro selvatico, e questo spiega il precedente commento; singolare collettivo.

v.142: quotque: vale *et quot*; correlativo del seg. *totidem*; indeclinabile, è attributo di *pomis* - **in flore novo:** *id est verno tempore, cum primum florere incipit*.

v.143: induerat: metaforico, l'albero si 'riveste' di fiori a primavera e li conserva, mutati in frutti, in autunno. Il tempo è conseguenza della c.d. 'legge dell'antiorità' - **matura:** predicativo di *tenebat*.

v.144: etiam: qui enfatizza *seras*, a sottolineare che non costituisce un ostacolo - **seras:** *maiores; quod nimiae difficultatis est*, in quanto *vetulas et magnas* - **in versum:** *in ordinem*, ossia in filari regolari, secondo lo schema detto *in quincuncem*, che ricorda i cinque punti del dado, così che *in quacumque partem spectaveris, sempre rectae sint lineae, quae ratio non modo utilis, verum etiam ad spectu grata* - **distulit:** *transtulit: nam mutavit praepositionem, et aliter: in diversum locum tulit, quasi disposuit* (Servio).

v.145: eduramque pirum: singolare collettivo, l'attributo viene spiegato come *nimum duram, validam*, poiché 'e' *praepositio adimit significationem et adicit* - **spinos... ferentes:** *prunorum arbor spinus vocatur genere masculino; nam sentes has spinas dicimus* (Servio).

v.146: iamque: la ripetizione sottolinea che si tratta anche qui di piante adulte, il cui trattamento per trapianti e innesti si presenta quindi più problematico - **ministrantem:** regge *umbras*, ed è in posizione chiasmica con *pruna ferentes* del verso prec. - **platanum potantibus.** costruito allitterante; nel participio c'è chi vede un'atmosfera di rilassato riposo di contadini o pastori e chi invece pensa al bestiame portato all'abbeverata quotidiana. Per il concetto cfr. anche Hor. *Carm.* 2,3,9sgg.

Il *senex Corycius*

1. Apicoltore e ortolano

Su quel tracciato, non lontano da Taranto, su un costone che si eleva gradatamente, che permette quindi una chiara vista sullo specchio del Mar Piccolo, poi sulle case turre della città, Virgilio dice di aver conosciuto un *senex Corycius* che ha attirato la sua attenzione a causa della sua operosità agricola. Il *senex* è soprattutto un apicoltore, un esperto raffinato di api e di miele. Non si tratta di produzione isolata: nella regione si produce già molto miele, che gareggia con quello attico, cioè è tra i migliori mieli sui mercati mediterranei. Il miele del *senex* è destinato a vendersi: rappresenta la sua maggiore entrata. Gli hanno dato un terreno incolto, ghiaioso e pieno di sterpi spinosi: lui l'ha bonificato, ha tagliato i rovi, ha allontanato le pietre, l'ha coltivato a fiori e ad alberi che portano fiori. Egli vuole assicurare il pasto alle api possibilmente in ogni stagione, cosa non difficile in territorio tarantino: dove bisogna lottare con le pietre, con la siccità estiva, ma si è favoriti dal clima che fa germogliare fiori selvatici anche, direi soprattutto, d'inverno. Tra i fiori coltivati dal *senex Corycius* troviamo per lo più quelli a infiorescenza primaverile: rose, giacinti, verbene, gigli. Ma ci sono piante a infiorescenza estiva, come i tigli, e anche a infiorescenza autunnale, come i pruni spinosi di v.145, arbusti vari che fioriscono tra ottobre e novembre. Per l'inverno non ci sarebbe nessuna pianta, e qui dobbiamo pensare alle varie erbacce spontanee del territorio che fioriscono proprio d'inverno. Le api del *senex* sono servite per tutto l'anno.

Il *senex Corycius* è esperto di giardinaggio, non meno che di ortaggi. È logico che destini pezzetti di terreno al suo proprio sostentamento. Egli produce tanta verdura (*holus* v.130) da imbandirne sulla propria mensa (v.133: *dapibus mensas onerabat inemptis*). Tra le altre verdure raccoglie anche il *vescum papaver*, il papavero mangereccio, che pare così strano agli studiosi di paesi lontani, i quali non riescono a convincersi della spiegazione semplice di Servio: *quo vescimur*, che mangiamo. Quando si parla di papavero, si pensa alle note piante dai grandi fiori a petali rossi di odore sgradevole, che in aprile e maggio infestano i campi incolti e anche i seminati. Per la verità, il vero papavero è violaceo e dà l'oppio: le piantine dai fiori rossi sfacciati sono rosolacce. Ebbene, le rosolacce, quando sono tenere, ancora con nessun accenno di spiga, si possono mangiare: in Puglia si raccolgono, si puliscono, si condiscono con olio e si mangiano crude, come insalata. E sono di buon gusto. In gennaio e febbraio si possono mangiare. Il *senex*, conoscitore di piante domestiche e selvatiche, proprio d'inverno, prima che arrivino le lattughe, si ciba di rosolacce tenere, come raccoglierà forse anche ruchette e piantine di chinino, che nascono spontanee e si mangiano volentieri.

Tutto questo è esperienza tarantina, che V., nordico della Padania, s'è fatta direttamente in Puglia, non già a Mantova, che è tutt'altro mondo, e nemmeno a Napoli, dove le rosolacce sono aggressive e non si mangiano.

2. Il *Corycius* e la cultura orientale

Ma il *senex*, oltre alle abitudini pugliesi, ha ricordi e cultura della sua terra d'origine. Lui viene da Corico, città della Cilicia, rinomata per la cultura d'ortaggi e giardini come tutti i centri Asiatici che sono sul versante Mediterraneo. Dalla sua scienza asiatica conserva l'arte del trapianto anche di alberi giovani, ma già robusti, arte difficile perché le piante cresciute hanno sistema radicale ampio e delicato, che si spezza facilmente quando vengono scalzate, e quindi difficilmente sopravvivono se portate in altro posto. Ma se l'alberello viene scalzato con delicatezza, senza rompere le branche principali delle sue radici, se viene sistemato in una fossa capace e giustamente profonda - tanto da raggiungere lo strato umidiccio, ma non tanto da non risentire del calore esterno- e se sul suo sistema radicale viene versato terreno farinoso attaccaticcio, senza zolle e senza pietre, in modo da togliere ogni vuoto, e se viene innaffiato adeguatamente, in modo da produrre umidità ma senza ristagno d'acqua, anche una pianta adulta può attecchire. Il vecchio Concio conosce bene quell'arte e trapianta con successo *seras... ulmos* (olmi adulti), *eduram pirum* (peri

induriti), *spinos iam pruna ferentis* (pruni già spinosi) e platani che già danno ombra (144-146). Insomma, è un frutticultore non solo esperto, ma anche attento e zelante.

3. Coloni ex pirati nel territorio

Sotto Taranto Virgilio ha colto una realtà inconfondibile. Il caso del *senex Corycius* non è isolato: è semplicemente di gran rilievo, data la preparazione, la competenza e l'impegno del soggetto. Ma non è isolato, perché la zona ha grande produzione di miele, ha molti terreni assegnati e coltivati da gente straniera, proveniente da terre lontane. La notizia, ripetuta da Servio, che a sua volta cita Svetonio, non è da sottovalutare: secondo Servio, fu Pompeo che nella guerra Piratica (anno 67) sistemò tutti quelli che si arrendevano, pirati per lo più d'origine cilicia, parte in Grecia e parte nel territorio tarantino (*ad Georg.*, *ibid.* 127: *Pompeius enim victis piratis Cilicibus partim in Graecia, partim in Calabria agros dedit*).

Questi pirati cilici non agivano solo nel Mar Egeo: giungevano anche in Italia: proprio di fronte a Taranto avevano saccheggiato il santuario di Era Lacinia, sul promontorio a sud di Crotona, oggi Capo Colonna (Plut. *Pomp.* 24). Poiché Pompeo uscì contro i pirati con un'eccezionale forza navale, ma invitò prima tutti ad arrendersi promettendo perdono ai 'pentiti', possiamo immaginare che il *senex* di Virgilio fosse tra i 'pentiti' del primo momento, tra quelli che operavano in Occidente sulle coste italiane, e perciò fu poi sistemato nel Tarantino, con altri compagni di Cilicia. Virgilio, come vedremo, può essere stato a Taranto nel 37, cioè 30 anni dopo la sistemazione; il *senex* al momento dell'insediamento poteva essere sotto la trentina: nel 37 quindi doveva già avvicinarsi ai sessanta, e perciò detto *senex* dal poeta. Il quale dunque raccoglie in lui tutta una vasta situazione, l'insediamento dei coltivatori cilici, che certo non avranno avuto molta terra da coltivare, ma solo piccoli appezzamenti per sopravvivere. E molti si saranno dedicati agli ortaggi e all'apicoltura che in quella zona e per quei tempi produceva notevoli guadagni.

(riduz. e adattam. da V.A. Sirago, *Virgilio a Taranto*, in *Celebrazioni virgiliane tarantine nella ricorrenza del bimillenario*, Taranto 1983, pp.4-6)

Il locus amoenus

Virgilio è forse il primo fra i latini a riprendere la poesia bucolica: così almeno Servio Danielino interpreta *ecl.* VI 1-2: *Prima Syracosio dignata est ludere versu | nostra neque erubuit silvas habitare Thalea*. Come dice il poeta nei versi successivi (3-5), un'imitazione degli *Aitia* callimachei (21 ss.), lo stesso Apollo lo distolse dal comporre poesia epica o forse tragica esortandolo alla poesia pastorale, in stile *deductum* (non 'dimesso', come è sovente inteso, ma 'sottile', corrispondendo al callimacheo *λεπτολήην*). Che altri poeti contemporanei si siano cimentati in questo genere non sappiamo: due passi dello stesso Virgilio farebbero pensare ad una conversione di Cornelio Gallo alla poesia bucolica (*ecl.* VI 64 ss.; X 50 ss.): ma non è certo né che si tratti di un fatto reale, né che sia precedente all'inizio del poetare di Virgilio. Il modello virgiliano per le ecloghe è sicuramente Teocrito. Anzitutto troviamo numerosi riferimenti alla poesia siciliana o siracusana in particolare: *ecl.* IV 1 *Sicelides Musae*; VI 1 *Syracosio ... versu*;; X 1 *Arethusia*, 51 *carmina pastoris Siculi*.

Inoltre l'imitazione teocritea si riscontra ovunque nell'opera: cfr. *ecl.* II con Theocr. XI (*Il Ciclope*); *ecl.* III con Theocr. IV, V e VIII, *ecl.* V con Theocr. VIII; *ecl.* VIII con Theocr. I, III e XI per la prima parte, II (*Le incantatrici*) per la seconda parte. Si tratta di rilevare in che cosa Virgilio si differenzi dal modello ellenistico.

La prima caratteristica virgiliana è l'idealizzazione. Nonostante la precisione dei termini con cui sono indicati piante, animali e attrezzi della vita pastorale, viene a mancare il realismo teocriteo e la concretezza con cui ogni aspetto della vita, e soprattutto l'amore, è presente al poeta greco. Si vedano ad esempio i passi seguenti: Theocr. XI 42-49 'Su, vieni da me e non possederai di meno: lascia infrangersi sulla riva il glauco mare. Più dolcemente nella grotta presso di me trascorrerai la notte. Qui ci sono piante d'alloro, qui sveltanti cipressi, un'edera scura, la vite dai dolci frutti, acqua fresca, che l'Etna boscoso mi manda dalla neve bianca, bevanda immortale. Chi preferirebbe a ciò avere il mare e le onde?' ~ *ecl.* IX, 36-43 'Vieni qui, Galatea. Che piacere c'è nelle onde? Qui la purpurea primavera, qui intorno ai fiumi la terra fa nascere fiori di vari colori, qui un candido pioppo sporge sulla grotta e flessibili viti intrecciano ombre: vieni qui; lascia che i flutti impazziti urtino le rive'.

L'imitazione virgiliana è esplicita: anche in Teocrito è Galatea la ragazza invitata (da Polifemo). Ma nel passo teocriteo la descrizione della natura finalizzata all'utilità pratica è incentrata sul soddisfacimento

amoroso; in quello virgiliano troviamo piuttosto la contrapposizione di una bellezza naturale ad una bellezza naturale inferiore, e l'elemento erotico è solo sottinteso. L'amore, pur presente come elemento tradizionale del genere, è povero di descrizioni sia realistiche sia psicologiche (il linguaggio delle *Bucoliche* è carente proprio nel lessico dei sentimenti). Ciò che prevale nella poesia bucolica virgiliana, invece, e che appare come connotato fondamentale dell'opera, è l'individuazione di un *locus amoenus*, un luogo ideale per bellezze naturali e per tranquillità, in cui 'vivere appartato' secondo i suggerimenti epicurei. Quale luogo è individuato dal poeta come *amoenus*? La collocazione geografica delle ecloghe è generalmente vaga: tre volte si tratta probabilmente della Valle Padana, cioè la campagna del poeta stesso (*ecl.* I, VII e IX), una volta la Sicilia, per la precisa imitazione teocritea (*ecl.* II, in cui Coridone è modellato su Polifemo). Ma il *locus amoenus* per eccellenza è l'Arcadia, terra del dio Pan, che, come sappiamo da un epigramma di Meleagro (*A.P.* VII, 535) è dio dei pastori.

I riferimenti all'Arcadia come luogo di poeti cantori sono frequenti: basti pensare all'*Arcades ambo* della (VII 4), in cui l'indicazione serve a sottolineare le qualità ideali dei due gareggianti, e supera l'incongruenza della collocazione geografica presso il Mincio. Soprattutto nella X ecloga l'Arcadia appare come *locus amoenus*: una regione remota e appartata, rifugio al dolore di Gallo abbandonato da Licoride e ricca di canti bucolici che permettono un'evasione dal reale. Altri brevi squarci paesaggistici sono di volta in volta idealizzati come *loca amoena*, felicemente scoperti da qualcuno che invita altri a soffermarvisi per trovare un riposo sereno: *ecl.* I 79-83 *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem | fronde super viridi: sunt nobis mitia poma, etc.* (in cui l'idealizzazione è sottolineata dal rimpianto per l'impossibilità che l'invito sia accolto: *poteris*); II 28 segg.: *O tantum libeat me cum tibi sordida rura | atque humilis habitare casas et figere cervos, etc.* Anche qui l'invito è accompagnato dal rimpianto: *o tantum libeat*; VII 8 segg. '*ocius*' *inquit | 'huc ades, o Meliboe; caper tibi salvos et haedi; | et siquid cessare potes, requiesce sub umbra* (in cui l'invito è accolto con difficoltà: *quid facerem?*).

Molte sono le cause che impediscono di accogliere l'*huc ades*, – la ricorrente espressione dell'invito: le dure necessità della vita, come l'esilio nella I ecloga o i *mea seria* della VII; l'incapacità personale di adesione, come l'insensibilità di Alessi per cui i *rura* sono non *amoena*, ma *sordida*; anche Gallo, dopo aver aderito al soggiorno in Arcadia, è ripreso dall'*amor* che *omnia vincit* e rinuncia alla pace.

Anche per chi trova rifugio nel *locus amoenus* la tranquillità è breve e sempre minacciata: dall'esilio che può sopraggiungere pure a chi era stato risparmiato: IX 7-13 (in cui la lieta descrizione della natura salvata dalla poesia di Menalca/Virgilio contrasta con l'amara constatazione che *carmina tantum | nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum | Chaonias dicunt aquila veniente columbas*), dal venir della sera che impone i lavori usuali: VI 85-86 *cogere donec oves stabulis numerumque referri | iussit et invito processit Vesper Olympo*), dalla natura che cela insidie: X 75-77 (*surgamus. solet esse gravis cantantibus umbra, etc.*), soprattutto *ecl.* III 92 ss. *frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba. | M. Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae | creditur... | D. Tityre, pascentes a flumine reice capellas...*) tutte espressioni costruite all'inverso rispetto all'*huc ades*.

Il *locus* e *tempus amoenum* stabile e definitivo è solo l'età dell'oro, presente nelle *Bucoliche* proprio nell'ecloga che più esplicitamente si sottrae al genere, cioè la IV *paulo maiora canamus | non omnis arbusta iuvant humilesque myricae* (vv. 1-2). La nuova età sperata e attesa è un ambito stabile di riconciliazione fra l'uomo e la natura, e quindi fra uomo e uomo: cesseranno le insidie (*occidet et serpens, et fallax herba veneni | occidet*, vv. 24-25), non vi sarà più bisogno di lavoro (*ipsae lacte domum referent distenta capellae | ubera*, v. 21-22, fra i molti esempi), né vi sarà più necessità di andarsene (*omnis feret omnia tellus*, v. 39). Il *locus amoenus* che lo *scelus* e la *fraus* dell'uomo hanno ridotto a pochi spazi e brevi momenti e destinato a pochi privilegiati, sarà tutta la terra e sempre per tutti.

(riduz. e adattam. da: *Virgilio e la tradizione bucolica dopo Teocrito*, reperibile in rete all'indirizzo:
<http://www.rivistazetesis.it/Bucolica/Virgilio.htm>)